

Abbiamo bisogno oggi del Concilio

Paola Bignardi

Introduzione

Parlare del Concilio 60 anni dopo, con tutto quello che ha attraversato questo tempo dal punto di vista della storia del mondo e forse ancor più di quello della Chiesa, può apparire un'operazione di archeologia. Eppure mai come in questo momento abbiamo bisogno del Concilio: del suo spirito, delle sue visioni, delle sue aperture, del suo coraggio.

Le persone presenti questa sera, se sono qui, è perché le scelte di fondo del Concilio le conoscono già. Facessi la riproposta dei suoi insegnamenti sulla Chiesa farei un ripasso inutile, allora ho pensato che fosse più utile interrogare il Concilio, dalla posizione in cui ci troviamo oggi: la posizione ecclesiale, ma anche la nostra posizione di cittadini di questo mondo in questo tornante della storia umana.

Premessa

Abbiamo bisogno oggi del Concilio. Noi, perché sia chiaro che questa esigenza ci include. Ciascuno di noi. Certo anche la Chiesa, ma non come entità astratta, ma come organismo vivente di cui ciascuno di noi è parte.

Perché abbiamo bisogno del Concilio?

Perché abbiamo un'inquietudine, una serie di domande, dentro di noi, domande di oggi per la Chiesa di oggi e che nel Concilio possono trovare una risposta non semplicemente concettuale, ma esistenziale, vitale.

- Come essere cristiani oggi? Quale modello storico – concreto di un cristianesimo possibile oggi?
- Come affrontare la crisi della Chiesa di oggi?
- Come essere significativi per le persone del nostro tempo? per i giovani? Per le donne? per le famiglie?
- Come affrontare i problemi di un mondo inedito? E l'annuncio del Vangelo in esso?
- Come interpretare il sentire comune a tanti cristiani rispetto al come vivere il Vangelo oggi, in particolare ai giovani?

Mi pare che dal Concilio ci venga un invito: occorre osare. Osare rinnovarci. **Dal Concilio ci viene un appello all'audacia cristiana.**

1. Il coraggio di cambiare per essere contemporanei

Che la Chiesa stia vivendo un momento di crisi è fin troppo evidente; la pandemia ha contribuito a togliere il velo a una realtà che ci si è ostinati per anni a non vedere. Papa Francesco ha ripetutamente parlato della crisi della Chiesa come di un'opportunità, ma la maggior parte del mondo cattolico, soprattutto il più coinvolto, stenta a vederla, forse temendo di dover ammettere una propria sconfitta.

Se si vuole avere uno sguardo spregiudicato sulla situazione della fede e della Chiesa occorre ascoltare i giovani. I giovani sono ormai ritenuti dall'opinione comune degli increduli: non vanno più a Messa (il 70% dei giovani dichiara di non frequentare mai o solo in particolari circostanze un rito religioso); non frequentano i luoghi ecclesiali (parrocchia, oratorio, eventi promossi nel contesto pastorale...); sono sempre meno numerosi quelli che si dichiarano cattolici e sempre di più quelli che si dichiarano atei (32% nel 2021; era il 15% nel 2013, con una forte accelerazione del processo negli ultimi tre anni).

Se si ascoltano le persone -quello che l'attuale cammino sinodale dovrebbe permettere di fare- ci si rende conto che quello che chiederebbero alla Chiesa è di essere contemporanea. Una delle critiche che i giovani le rivolgono è quello di essere vecchia: di usare linguaggi che nessuno usa più e che la maggior parte non comprende, di proporre uno stile di vita che è quello di un tempo che non c'è più. Dalla gente viene alla Chiesa una domanda di contemporaneità. Nella lontananza dei giovani dalla Chiesa si riflettono gli aspetti più inquietanti della crisi di fede diffusa, che riguarda anche i credenti, perché nell'attuale contesto la questione è quella di saldare la fede con una vita che è molto lontana da quella in cui la fede è nata, si è radicata e sviluppata.

E questa è proprio la domanda alla quale il Concilio voleva rispondere.

È ciò che Giovanni XXIII si proponeva con il Concilio: “Lo scopo principale di questo concilio non è la discussione di questo o quel tema della dottrina fondamentale della Chiesa, in ripetizione diffusa dell’insegnamento dei padri; (...). È necessario che questa dottrina certa e immutabile, che deve essere fedelmente rispettata, sia approfondita e presentata in modo che risponda alle esigenze del nostro tempo. Altra cosa è infatti il deposito stesso della fede, vale a dire le verità contenute nella nostra dottrina, e altra cosa è la forma con cui quelle vengono enunciate”¹. Per questo la Chiesa non resterà fissa a guardare il patrimonio su cui si fonda, ma dovrà guardare al presente, “alle nuove condizioni e forme di vita introdotte nel mondo odierno, le quali hanno aperto nuove strade all’apostolato cattolico”².

2. Il coraggio dell’essenziale

Nei miei ricordi di bambina e di ragazza fino all’adolescenza c’è quello di un paese che si identificava con la parrocchia. La gente andava a Messa la domenica senza immaginare che avrebbe potuto non farlo; battezzava i figli e si sposava in Chiesa. La vita della parrocchia era abbastanza semplice: noi ragazze andavamo all’oratorio dalle suore e giocavamo: basta! Non c’era una miriade di iniziative pensate per noi. E poi c’era il catechismo, noioso quel tanto che basta; studiavamo le risposte a memoria, in una specie di gara a chi di noi le sapeva meglio. Quanto a capirne il senso, era un’altra cosa...

Via via che credere è diventato meno scontato, per i fenomeni sociali e culturali che hanno interessato la seconda metà del Novecento e ancor più i primi decenni del 2000; via via che c’è stata la necessità di comunicare non solo i contenuti della fede, ma il come viverla concretamente, giorno per giorno, si sono moltiplicate le attività, le iniziative, le cose da fare... Nel giro di pochi anni le comunità cristiane sono diventate dei cantieri di attività, di programmi, di impegni, di riunioni...

Nell’immaginario collettivo cattolico il partecipare a questa miriade di iniziative, il contribuire a promuoverle, o animarle è diventato sinonimo di cristiano-impegnato. È nata la figura **dell’operatore pastorale**, figura nobilissima di cristiani -laici e soprattutto laiche- che spesso sottraendo tempo alla famiglia e al lavoro hanno speso energie per tenere in vita iniziative pastorali senza che questo riuscisse ad arginare l’emorragia di presenze e di disponibilità, in comunità travolte da cambiamenti sociali e culturali di portata epocale.

Una pastorale sempre più articolata ha richiesto tante più energie e persone.

Una pastorale sempre più complessa ha finito con il generare stanchezza e frustrazione.

Nella frenesia di questa nuova modalità organizzativa si è andato perdendo il senso dell’essenziale, il cuore dell’essere cristiani.

Molti oggi si interrogano sull’essenziale: la fede, la dimensione spirituale della vita.

Il Concilio su questo era stato chiaro.

La Chiesa vive di Parola -Persona del Signore e suo Vangelo. Il primo documento del Concilio è stato proprio quello dedicato alla Parola: *Dei Verbum*.

E poi la vita di preghiera, la liturgia, al cui cuore sta l’Eucaristia, *fons et culmen* della vita cristiana.

Dunque l’essenziale su cui la vita cristiana e la Chiesa sono fondata è la misteriosa presenza di Dio, che chiede di essere riconosciuta e accolta per essere senso anche della nostra esistenza di oggi.

Mi pare che risulti chiaro invece che nella vita delle comunità cristiane la dimensione pastorale ha prevalso su quella spirituale, le cose da fare sull’atteggiamento della fede.

Vorrei provare a mettere a fuoco proprio il rapporto tra dimensione pastorale e dimensione spirituale, facendo una riflessione libera, che guarda a ciò che accade, senza tener conto del fatto che forse i manuali di pastorale e di spiritualità si pronunciano diversamente dalle prassi che oggi constatiamo o che io ritengo di vedere.

La generosità pastorale si preoccupa di fare cose per sostenere la vita cristiana dei credenti, nelle diverse condizioni di età. Di fatto, ha al suo centro il fare, produrre attività, promuovere iniziative, tutte con lo scopo di alimentare e sostenere la vita morale e la testimonianza dei cristiani. In questo processo si dà

¹ Giovanni XXIII, *Gaudet Mater Ecclesia*

² Id.

per scontata la fede, alimentata quasi esclusivamente dalla liturgia della domenica che risponde a diverse esigenze: soddisfare il precetto festivo, mantenere un legame con i credenti e qualche volta anche tra credenti, alimentare il legame dei cristiani con la comunità, che non sempre è comunità di appartenenza, spesso è comunità occasionale, scelta per la celebrazione di un culto che è sostanzialmente individuale. Ma è difficile percepire, in questo darsi da fare che negli ultimi anni ha assunto stili da emergenza e di sofferenza, il nucleo spirituale che vive a prescindere dalle cose che si fanno, che ispira, verifica, giudica l'azione, che è stare davanti al Signore come popolo, e non come singoli semplicemente. La dimensione spirituale, che si alimenta di Parola, di silenzio, di domande, dello stare davanti a Dio mi pare che oggi sia molto povera. Oggi io la percepisco così e non riesco a chiedermi se in passato fosse più consistente. Ma il futuro non passa da lì. Nella mia memoria c'è un pensiero di Rahner secondo cui il cristianesimo del futuro o sarà mistico o non sarà³. Interpreto "mistico" come spirituale, contemplativo, in ascolto profondo di Dio, fisso in Dio, disposto a lasciarsi sconvolgere da Dio. Le scelte della Chiesa di oggi non portano da questa parte, eppure da tanti segnali mi pare di capire che è il Signore che la conduce in una direzione "altra". In maniera drammatica e promettente.

3. Il coraggio di uscire

Perché dobbiamo dirci che bisogna uscire?

Perché ci siamo chiusi nelle nostre comunità,

- Talvolta immaginando che in questo modo avremmo difeso i valori cristiani dall'inquinamento del mondo
- Talvolta perché eravamo così occupati /preoccupati delle nostre attività, programmi... che non ci siamo accorti di aver perso il contatto con la vita, con la società, con ciò che accadeva oltre l'ombra del campanile.

Ma il mondo è più grande del perimetro della parrocchia.

Questa è una delle questioni che hanno provocato l'allontanamento di tanti laici che nella comunità cristiana si sono sentiti estranei, inutili, irrilevanti.

Grave perdita per la comunità cristiana chiamata d'essere luce sul monte e sale e lievito nella pasta, e ora è sempre più chiusa nel suo recinto, dove a poco a poco si sviluppano stili, linguaggi, culture... sempre meno in grado di interagire con ciò che sta all'esterno. Si crea un noi e un voi/loro che non corrisponde allo spirito del Vangelo.

E dunque, Papa Francesco a ricordarci che dobbiamo essere Chiesa in uscita. Più si prolunga il tempo della chiusura, più l'uscita diventa difficile, ed è sempre più un'uscita non solo da un contesto, ma da una mentalità, dai nostri attaccamenti, dalle nostre sicurezze... ed è tanto più difficile, perché nel tempo sono venute meno quelle vocazioni che dell'uscita dovrebbero essere le esperte; la vocazione di quelli che sono già usciti, perché la loro vita ordinaria la conducono fuori, nel mondo: in famiglia, nella politica, nella professione, nel volontariato...

Apro qui una parentesi sulla questione dei laici.

Che questione è?

- Quella della disponibilità di collaboratori sempre più numerosi per coprire tutte le esigenze pastorali della comunità? Forse no!
- La questione dei laici è ben più impegnativa; è quella del rapporto della Chiesa con il mondo, con questo tempo, e si tira dietro tante domande:
 - o Quanto alla Chiesa interessa questo tempo, come vivono, cosa pensano, cosa provano nell'oro cuore ... le donne e gli uomini di oggi?

³ Fu pronunciata da Rahner in una conferenza del 1966 e originariamente suona così: «La persona pia [oggi potremmo tradurre: "il credente"] di domani o sarà un "mistico", uno cioè che ha "sperimentato" qualcosa, oppure cesserà di essere pio [credente], perché la pietà [la fede] di domani non sarà più sostenuta dalla convinzione fatta esperienza e decisione personale unanime, naturale e pubblica, né dai costumi religiosi di tutti» (K. RAHNER, *Pietà in passato e oggi*, in ID., *Nuovi saggi II. Saggi di spiritualità*, Paoline, Roma 1968, 9-35, qui 24. Vedi anche, sempre di Rahner, una conferenza più tardiva, del 1977, ma che riprende la tesi del saggio del 1966 e si intitola, molto significativamente, *Elementi della spiritualità nella Chiesa del futuro*).

- Quanto è disposta ad investire in pensiero sulle questioni del mondo, o comunque sulle questioni non strettamente pragmatiche-organizzative?
- Quanto le interessano le persone che hanno rso laiche? La loro vita, le loro domande?

Non basta dire che i laici sono parte integrante del popolo di Dio. Occorre adeguare i comportamenti!

Un discorso ulteriore è quello che riguarda le DONNE. La loro condizione nella Chiesa è quella di vivere moltiplicate le dinamiche e le difficoltà che riguardano i laici. Eppure la Scrittura (cfr Atti degli Apostoli) ci dice che le donne sono presenti con gli apostoli al momento fondativo della Chiesa!

Con il suo invito ad essere cristiani in uscita Papa Francesco non fa altro che rimandarci al Concilio che ci ha insegnato /e ancora ci insegna, che la Chiesa è nel mondo, è chiamata a condividere, a dialogare, ad ascoltare: “le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce...” (GS1); è una Chiesa che ama il mondo, la vita, le persone, il tempo, la storia umana con le sue fatiche e le sue contraddizioni. È la straordinaria lezione di Paolo VI che nel discorso di chiusura ripercorre il cammino conciliare facendone emergere l'originalità. Ebbe a dire Paolo VI: *“Il magistero della Chiesa [...] è giunto, per così dire, a dialogare con lui [l'uomo contemporaneo]; e pur conservando sempre l'autorità e la forza che gli sono proprie, ha assunto la **voce familiare ed amica della carità pastorale**, ha desiderato farsi ascoltare e comprendere da tutti gli uomini; non si è indirizzato solo all'intelligenza speculativa, ma ha cercato di esprimersi anche nello stile della conversazione ordinaria. Facendo appello all'esperienza vissuta, utilizzando le risorse del sentimento e del cuore, dando alla parola maggior fascino, vivacità e forza persuasiva, esso ha parlato all'uomo d'oggi, così com'è. La Chiesa si è, per così dire, proclamata la serva dell'umanità, proprio nel momento in cui il suo magistero ecclesiastico ed il suo governo pastorale hanno, in ragione della solennità del Concilio, rivestito un più grande splendore ed una più grande forza: l'idea di servizio ha occupato un posto centrale al Concilio [...]. Amare l'uomo – diciamo – non come un semplice mezzo, ma come un primo termine nell'ascesa verso il termine supremo e trascendente. E allora, il Concilio intero si riassume in fondo in questa conclusione religiosa: non è altro che un appello amichevole e pressante che invita l'umanità a ritrovare, per la via dell'amore fraterno, Dio».*

È qui lo stile del Vaticano II: una parola amichevole, indirizzata all'umanità, la proposta di un insegnamento offerto come servizio all'umanità, una voce familiare ed amica che vuol farsi ascoltare da tutti, disposta al dialogo e che, per questo, fa appello all'esperienza, ricollegandola alla Parola di Dio. Ma non si può amare senza conoscere, senza interessarci, senza ascoltare, senza cercare di capire. Senza il desiderio di contribuire alla realizzazione del progetto di un'umanità piena, secondo il cuore di Dio.

Il primo dopo Concilio è stata la stagione di una conversione pastorale delle comunità cristiane; questo tempo mi pare che debba essere, urgentemente, il tempo di una conversione missionaria. Ma di una missione secondo il Vangelo: una missione che va incontro alle persone, che parla attraverso l'umanità, che conosce la gratuità come quella del diacono Filippo che, impegnato in una missione di successo presso i samaritani, li lascia per andare su una strada deserta nel sole di mezzogiorno a incontrare una sola persona... una missione che sa interpretare la domanda implicita di bene e di amore delle persone, anche quando si esprime nelle forme non canoniche e persino provocatorie della donna di Samaria o del pubblicano Zaccheo.

E non si può riscoprire la missione se non si riscopre la presenza e la potenza imprevedibile dello Spirito, che parla per sussurri, nel cuore.

4. Il coraggio di essere comunità

Se ascolto oggi le parole dei giovani, che guardano la Chiesa da lontano ma che nella loro vita di ragazzi o di giovani fino a un certo punto la Chiesa l'hanno conosciuta, perché sono arrivati quasi tutti alla meta della celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana: ebbene, una delle loro critiche, quella che li ha messi in difficoltà sul piano emotivo, è quella di trovarsi in un contesto anonimo, freddo, impersonale; è quella di sentirsi giudicati per il loro modo di fare o anche solo di presentarsi, è quello di sentirsi nessuno in quella che si definisce una comunità. Le parrocchie oggi devono recuperare il senso delle relazioni, dei legami, del reciproco riconoscimento, che costituiscono la base umana del fare comunità. E dentro le relazioni, uno stile fraterno, in cui l'originalità del Vangelo (“Amatevi gli uni gli altri”) possa essere sperimentata, almeno intuita come tratto distintivo dell'essere cristiani.

In un contesto comunitario oggi le persone vogliono essere riconosciute, vogliono potersi esprimere, vogliono poter stare con quelle modalità da vita adulta che sperimentano altrove. Non si può essere ovunque, ed essere trattati, da persone che hanno responsabilità, che hanno competenze, e poi nella comunità cristiana ritrovarsi un po' come eterni ragazzini, a eseguire, a fare ciò che altri hanno deciso. Non si tratta solo di essere abilitati alla collaborazione, ma alla corresponsabilità, che non ne è sinonimo. Oggi, soprattutto nel rapporto con i laici, le comunità parrocchiali devono abolire tutti quegli atteggiamenti che inducono alla passività e alla lunga alla dipendenza, che non è segnale di relazioni sane. Penso che, pensando soprattutto ai giovani, se potessero essere protagonisti, veri protagonisti, nella comunità cristiana si sentirebbero ancora a casa, almeno molti di loro.

L'esperienza della comunità è un'esperienza di calore, anche dal punto di vista umano. Papa Francesco ce lo ha ricordato in ogni modo nei suoi documenti e nei suoi discorsi: "non lasciatevi rubare la comunità". Ci ha proposto la mistica del vivere insieme e la rivoluzione della tenerezza.

La "**mistica**" di vivere insieme: "di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio". "Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene. Chiudersi in sé stessi significa assaggiare l'amaro veleno dell'immanenza" (87). È necessario aiutare a riconoscere che l'unica via consiste nell'imparare a incontrarsi con gli altri con l'atteggiamento giusto, apprezzandoli e accettandoli come compagni di strada, senza resistenze interiori. Meglio ancora, si tratta di imparare a scoprire Gesù nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste. È una fraternità *mistica*, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore di Dio, che sa aprire il cuore all'amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono. (92).

E poi la **rivoluzione della tenerezza**, cui ci invita l'incarnazione del Figlio di Dio: "il Vangelo ci invita a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. L'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri."

E infine voglio fare riferimento a un'un'esperienza così comune che non se ne coglie più il valore: l'ASCOLTO ... Che cosa significa ascoltare?

Certamente tutti noi abbiamo incontrato qualcuno che sa veramente ascoltare: persone che sembra che abbiano solo noi cui dedicarsi; che sembra che abbiano tanto tempo e non abbiano altro da fare che stare a sentire noi... sanno stare in silenzio, accogliere quello che diciamo senza scattare subito con una risposta troppo pronta per essere il frutto dell'ascolto; ci guardano in faccia mentre parliamo, mostrando attenzione alla nostra persona...

Sentiamo un grande bisogno di persone così, perché oggi tutti sono molto soli, e desidererebbero qualcuno che attraverso l'ascolto mostrasse interesse per la loro vita, le loro domande, le loro inquietudini, spesso i loro drammi. Qualcuno che prestando loro attenzione le facesse uscire dall'anonimato in cui conducono le loro giornate e le facesse esistere come persone.

Si direbbe che oggi c'è bisogno di un "ministero dell'ascolto". Lo segnalano anche le esperienze organizzate di ascolto: centri di ascolto, gruppi di ascolto... Ma al di là di queste esperienze, in genere caratterizzate dal prevalere dell'ascolto di bisogni materiali, ci sarebbe bisogno della disponibilità ad un ascolto diffuso, fatto da persone che vivono la loro vita quotidiana con questo atteggiamento di apertura e di disponibilità all'altro così com'è, nella gratuità di una relazione che comunica calore e senso proprio per la sua gratuità.

Ho iniziato questa riflessione dicendo che dal Concilio ci viene un invito: occorre osare. Lo stesso invito ci viene dalla realtà in cui viviamo, da tante persone che guardano alla Chiesa attendendo dei segnali di novità. **Dal Concilio e ancor prima dal nostro tempo oggi ci viene un appello all'audacia cristiana.**

Questo è tempo di coraggio. Quello dell'esplorazione di novità possibili, nella fiducia che lo Spirito è all'opera anche nel mondo e nella Chiesa di oggi; occorre non sbagliarsi nell'interpretarne l'azione, che è

lieve come il vento, che “soffia dove vuole...”. È libertà, e si spinge anche per territori impervi e sconosciuti.

Gli esploratori vanno alla scoperta di luoghi sconosciuti, attratti da ciò che di misterioso e nuovo potrebbero trovarvi. Sanno di affrontare un rischio, ma osano: perché? qualcuno per il gusto dell'avventura; qualcuno per il fascino dell'ignoto; qualcuno perché si rende conto che la terra conosciuta non basta più, o si è fatta inospitale ed è necessario scoprire nuovi territori. Di solito ci si muove attratti da qualcosa di promettente, più potente della paura e della fatica.

Mi pare che oggi nella Chiesa ci sia bisogno di persone così, che osano così, da esploratori. Si rendono conto che il territorio che abitano non offre più cibo a sufficienza o di gusto gradevole al palato di oggi, e quindi bisogna cercare altro. Ma si muovono anche perché attratti da ciò che vi è *al di là*.

Il Dio che è *al di là* spinge alcuni ad andare al di là di ciò che si è sempre fatto, delle consuetudini, delle prassi consolidate, dei pensieri già pensati. Molti nella Chiesa sono consapevoli che occorre andare *al di là*, ma la loro consapevolezza è il frutto della delusione per il fallimento delle solite cose, per la fine di quelle certezze che sinora li ha sostenuti. L'amezza e la paura non sono spinte sufficienti per mettersi in movimento; per rischiare occorre il fascino dell'ignoto, l'attrazione per il nuovo che si potrà trovare al di là. Ed è una forma della fede.

Bisogna aver sperimentato un Dio che sta *al di là*, capace di sorprenderci e di rivelarci orizzonti impensati, per affrontare con fiducia il rischio, nella convinzione che al di là troveremo di più di ciò di cui avvertiamo la mancanza. Bisogna credere che Dio ci sorprenderà. Ma forse possiamo farlo solo se già oggi, come persone e come Chiesa, gli permettiamo di sorprenderci.

Quanto durerà questa esplorazione? Giorni, mesi, anni, tutta la vita? Di quelli che sono partiti dall'Egitto, nessuno ha messo piede sulla Terra della promessa. Ma non ci fossero stati loro a mettersi in cammino, nemmeno i loro figli l'avrebbero raggiunta. Si parte sapendo che nel deserto si incontrerà la morte; si parte non per salvare noi, ma i nostri figli, i nostri nipoti, chi verrà dopo di noi e che non potrà vedere la terra della promessa se le madri e i padri non si saranno messi in cammino. E negli indizi di vita nuova che si incontreranno lungo la strada, dovremo stupirci del Dio che ci viene incontro in essi, resistendo alla tentazione di rifiutarli perché sono diversi da quelli che ci erano familiari.

Conclusione

Dunque mi pare chiaro che abbiamo bisogno del Concilio. Non è il Concilio che chiede di essere attuato -come qualche volta si sente dire- ma siamo noi, Chiesa di oggi, che abbiamo bisogno delle sue indicazioni per essere cristiani di oggi e dar vita a comunità ecclesiali che siano contemporanee, capaci di parlare alla gente di questo tempo.

Chiudo, rimandando sinteticamente al Concilio, quasi in una scheda riassuntiva che si colloca alla fine di un capitolo.

Il Concilio ci ha insegnato

- La natura della Chiesa, popolo di Dio e mistero della presenza del Signore nel tempo
- Il suo fondamento: Gesù Cristo e la sua Pasqua (LG 1).
- La sua vita: illuminata dalla Parola e nutrita di Eucaristia
- Il suo respiro: l'universalismo di LG 1
- Il suo stile: tutti corresponsabili, ciascuno con il suo dono. Il dono dei laici, di coloro che dentro la vita ordinaria di tutti sono chiamati a portare la luce e la forza del Vangelo, hanno bisogno di una diversa valorizzazione in ordine alla loro testimonianza nel mondo
- Il suo cuore: l'amore per il mondo, cui si sente inviata
- Il suo destino: la santità, cui tutti sono chiamati.